

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'errore dell'Anc

MARCELLA EMILIANI

Mercoledì gli Stati Uniti hanno revocato le sanzioni imposte da anni al Sudafrica e - a quanto risulta dalle dichiarazioni provenienti da tutte le capitali che contano - il mondo freme per cancellare ogni forma di embargo con cui ha tenuto isolato il paese dell'apartheid finché l'apartheid era formalmente viva. Così il ministro degli Esteri israeliano Levi ha annunciato che Gerusalemme discuterà della revoca già domenica prossima. Tokio ha mandato a dire che fatalmente il Giappone seguirà l'esempio degli Usa entro la fine del mese; dal canto suo la Svizzera abrogherà la direttiva del 1974 con cui limitava l'esportazione di capitali verso Pretoria. Ascoltato il coretto internazionale, la Gran Bretagna, da sempre rilente sull'argomento embargo, tornerà alla carica perché anche la Comunità europea si adegui alla politica delle maggiori potenze industriali e finanziarie e trovi al fine, in seno al Parlamento di Strasburgo, quell'unanimità necessaria alla revoca, impedita fino ad oggi dal veto ostinato della Danimarca.

Il Congresso nazionale africano (Anc) e con lui Mandela dunque hanno perso, sono costretti a registrare la prima sconfitta della linea decisa dal congresso di Durban, terminato solo sabato scorso, con la richiesta al mondo intero di mantenere le sanzioni contro il Sudafrica. E come abbiamo avuto modo di dire da Durban, la beffa più crudele è che la vecchia leadership dell'Anc sapeva che andò incontro ad una sconfitta. Semplicemente non ha potuto evitarla perché la giovane base Anc considerava e considera le sanzioni ancora uno strumento valido di lotta. Voleva insomma poter contare ancora sull'appoggio internazionale contro Pretoria focalizzato su un settore, quello economico, che in pratica è l'unico cui il governo sudafricano sia realmente sensibile.

Ora è tutto da rifare. Aveva un bel dire Mandela, in chiusura del congresso di Durban, che sul fronte internazionale l'Anc avrebbe dovuto mostrare più «flessibilità e immaginazione»: l'Anc non ha saputo farlo e ora si accinge a ripresentarsi al tavolo dei negoziati con de Klerk zavorrata da un indubbio scacco, cosa che verrà letta dai bianchi dei settori più retrivi dell'establishment di ogni colore sudafricano come una incapacità del movimento di Mandela ad avere e mantenere l'iniziativa politica in questo momento cruciale di transizione al dopo apartheid.

Liniziativa che avrebbe potuto essere mantenuta se invece di chiedere l'appoggio internazionale per il mantenimento delle sanzioni, l'Anc l'avesse chiesta su uno dei punti più delicati dello stesso processo di transizione, ovvero la formazione di un governo ad interim di unità nazionale che indica e controlli le prime elezioni libere del Sudafrica per la creazione dell'assemblea costituente. È noto che sia de Klerk, sia il capo zulu Buthelesi, si oppongono alla formazione di un governo ad interim in funzione elettorale. Per i bianchi e i loro alleati (leggi i leader neri dei bantustan, creature dell'apartheid) il voto per la costituente dovrebbe essere organizzato e controllato dall'attuale governo in carica che rappresenta solo l'elettorato bianco. Un indubbio atout di partenza che giustamente l'Anc non vuole lasciare nelle mani della propria controparte politica. L'aver però sbagliato nel non chiedere, alla fine del congresso di Durban, l'appoggio internazionale sul governo ad interim indebolisce ora la stessa richiesta per un governo di transizione; è francamente difficile immaginare cosa la leadership del movimento escogiterà per far fronte alla trappola in cui l'Anc è andata a cacciarsi da sola.

Gli unici che sostengono, a parole, le sanzioni contro il Sudafrica sono ancora i paesi africani, ieri la Nigeria, attuale presidente di turno dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana, praticamente l'Onu del continente) ha condannato la decisione di Washington di revocare l'embargo a Pretoria, ricordando che la stessa Oua, nel vertice di un mese fa a Lagos, ha fatto propria la richiesta dell'Anc. Lo stesso vertice però ha riconosciuto come positivo l'operato di de Klerk e la fine formale dell'apartheid, cosa che è stata letta dai paesi africani come il crollo delle ultime barriere che separavano il Sudafrica dal continente. Il risultato è che i vari capi di Stato, primo fra tutti Arap Moi del Kenia, scalpitano per compiere visite ufficiali a Johannesburg e cominciare a parlare seriamente di affari con l'unico stato africano che non abbia una economia al tracollo e sia munito di capitali sufficienti a rimettere in moto l'intero continente. Anche questo l'Anc sapeva, ma non ne ha tenuto conto.

I politici e lo specchio dei media
Parla Giulio Di Donato, vicesegretario socialista
«Quei rampanti che mi danno la nausea...»

Arroganti o yuppie?
Il Psi cambierà look

ROMA. «I rampanti? Mi fanno schifo». È un grido di battaglia e di dolore, quello di Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi. Yuppie eternamente abbronzati, che vi aggirate dalle parti di via del Corso, che stringete d'assedio dispendiosi convegni, arrossite e riponete il cellulare. Forse il passaggio, dal levriero di Trussardi alla pacifica canottiera craxiana di Bari, è un po' brusco, ma il Garofano pare aver compreso che gli anni Ottanta sono davvero finiti. Anni di templi riminesi, di ultimatum giornalieri, di una modernità un po' azzardata che metteva insieme Proudhon e i cuori di Sandra Milo... Non che Giulio Di Donato sia d'accordo con tutto questo. Anzi. Lui, ha più di una bacchettata da rifilare agli indisciplinati giornalisti. Però ha anche delle riflessioni amare da fare, non abituali nei piani alti di via del Corso.

Onorevole Di Donato, lei la mattina quando guarda i giornali è soddisfatto dell'immagine che danno del suo partito?

No, non sono per niente soddisfatto. Si usano, per definire il partito socialista, una serie di categorie, di luoghi comuni, di pregiudizi. Anche a me, in una vignetta, proprio l'Unità mi ha chiamato «maruolo» perché sono socialista e napoletano. Una definizione che stupisce chi mi conosce... Insomma, c'è un'immagine distorta del nostro partito.

Non dirà, anche lei, come il suo collega Amato, che è colpa dei giornalisti...

Certo che è colpa dei giornalisti: danno una lettura superficiale e preconcetta, tagliano le cose all'ingrosso.

Beh, mica sempre è colpa nostra. Voi politici comunicate a volte con gli insulti, a volte con un linguaggio che riguarda solo voi.

Io intanto non insulto nessuno. E poi è vero: il mondo è affollato e complicato, il suo linguaggio è a volte incomprensibile. Ma il compito del giornalista è proprio quello di dipanare questa matassa. E per fare questo bisogna conoscere le cose. Se si vuol fare informazione senza conoscere si finisce col dare un'immagine sbagliata. E si commettono errori evidenti...

Quali, ad esempio?

Noi socialisti, che sembravamo avere il destino di essere descritti come yuppie, come persone ambiziose, spregiudicate. Sono sciocchezze...

Sciocchezze? Anche voi vi siete da-

I partiti, i politici e la loro immagine. Continua l'inchiesta dell'Unità. Dopo Andreotti, parla Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi. «I rampanti? Mi danno la nausea», dice. «È probabile che abbiamo sbagliato nel dare un'immagine di supponenza e arroganza», aggiunge. Ma se la prende anche con i giornalisti, che sono «superficiali» e con idee «preconcette». «Perché se uno vede "Il portaborse" poi pensa a noi?».



Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi

di fare per creare questa immagine.

Senta, io sono stato al congresso di Bari, in quella stanza. E ho potuto vedere la platea socialista presente: gente modesta, non milita nel partito per trovare un qualche profitto.

Sarà pure così. Ma allora questa sensazione di rampanti che vi affollano - ed è quasi un sentire comune - da dove viene? Non è mica possibile che è tutta un'invenzione, non crede?

Senta, glielo dico chiaramente: a me questi rampanti mi fanno schifo. Forse c'è stato qualche peccato, forse abbiamo tollerato troppo

qualcuno. Ed anche, forse, abbiamo messo dentro troppi attori, attrici, disegnatori, gente della moda. Quello che vuole lei. Ma questo non c'entra niente.

Però ha pensato sull'immagine che la gente si è fatta del Psi.

Quel rischio, alla fine, è che non si tenga conto del fatto che il Psi è un partito popolare, del mondo del lavoro: un partito con cento anni di storia. Certe volte trovo tutto molto mortificante. Lo dico davvero: i rampanti mi danno la nausea. Ma qui dentro non c'è nessuno che rimane per fare carriera. Io sono stato vicesindaco di Napoli, con Valenzi in una giunta minoritaria di sinistra... Pen-

Un'ultima domanda: dai rampanti si passa facilmente al tema della moralità, alla questione morale. Il Psi ha un po' schermito questo problema...

Questo è un altro punto sul quale certa stampa conduce una campagna contro di noi, tra l'altro perdendo di vista le cose vere, di tutt'altro segno. Una campagna per metterci in difficoltà. Insomma, perché un film come *Il portaborse* si concentra tutto su un'immagine di ministro rampante, facilmente riconoscibile? Che ragioni ci sono? Anche questo la dice lui sul modo di vedere le cose, sul pregiudizio e la prevenzione verso di noi che finiscono col distorcere l'idea della gente sul Psi.

Basta con le chiacchiere ecologiche
Realizziamo le belle idee
che non trovano applicazione pratica

CHICCO TESTA

Mi sono fatto una convinzione. Che vi sia una nuova qualità del carattere italiano; la meteorologia ecologica. Il tasso di preoccupazione dei nostri connazionali per i problemi ambientali varia insomma con gli andamenti stagionali. E come ad ogni nuova stagione si ripetono le vecchie chiacchiere - mai visto un inverno così freddo / caldo / secco / piovoso, mai visto un'estate così fredda / calda / secca / piovosa - così ciclicamente torna l'attenzione, lo sdegno, la preoccupazione ed il chiacchiericcio ecologico. A Milano, si sa, l'aria è inquinata d'inverno. In estate ci sono le alghe in Adriatico. In primavera si scopre, a finestre aperte, l'insopportabilità dei rumori ed in autunno, melanconicamente, la congestione del traffico nella città. Ma, e ci facciamo più seri, a noi piacerebbe andare contro'ora. Per esempio occuparci delle alghe che in Adriatico in inverno quando forse sarebbe possibile fare qualcosa. E della congestione urbana d'estate, quando andrebbero presi i provvedimenti per prepararsi all'assalto autunnale.

Ma a questo punto cambiamo ancora tono, perché adesso comincia la farsa. Lo vorrei fare capire, amichevolmente, anche ad Alberto Ronchey, che in un bell'articolo di alcuni giorni fa, ci ha fatto un catalogo opportunamente grottesco dei vizi ecologici degli italiani. Perché farsa? Perché purtroppo la politica ambientale italiana è fatta di troppi annunci, grida, denunce, scandalmi, promesse roboanti, trovate imbecilli. Come quella di quel sindaco che a Capri propone le larghe albergo per le barche. A cui segue inevitabile il silenzio stagionale. Fino al nuovo anno. Prendiamo la mucillagine dell'Adriatico ed alcuni dei problemi sollevati da Ronchey, il quale in ingenuità se la prende con gli unici, gli ambientalisti, che magari malamente, cercano di «darci dentro». Due anni fa di fronte all'emergere della mucillagine gli impegni si sprecarono. Addirittura ci fu promessa una rete spaziale di rilevamento del fenomeno. E nominato sul campo anche il segretario di un'Autorità, pa-

rola magica, per l'Adriatico. Il quale comparsa in questi giorni sul littorale ci comunica che nulla è stato fatto, i ministri continuano a litigare fra loro per impedire al collega di fare alcunché e che forse si provvederà per «dare un contenuto ai turisti» a stendere qualche salisciotto, riciclato dal golfo di Genova, dove era arrivato, in primavera, dopo esser stato prelevato... dall'Adriatico.

O preferiamo occuparci di traffico e di fraccasoni? È pronto il nuovo codice della strada. Sembra, a me, il libro dei sogni. Quasi perfetto. Vogliamo scommettere che fra tre, dieci, venti anni ancora discuteremo di questo codice? Perché, è questo il trucco, una volta esaurita la chiacchiera giornalistica, con relativa pubblicità, non saremo per caso così mitici da pensare che le belle idee devono anche trovare un'applicazione pratica... Come la storia dell'etilometro. Pare che dopo approfondite indagini, i giornalisti siano riusciti a scoprire che ne siano in arrivo una cinquantina. Due per regione. D'altra parte qualcuno ricorderà che un paio d'anni fa mezzo Parlamento si mobilitò per fare a pezzi i limiti di velocità. Dubito che gli stessi si siano ora convertiti all'idea di infliggere due milioni di multa a chi li viola.

Cambiamo argomento e parliamo di barche e di pirati del mare. Il mio collega Vincenzo Visco, da persona seria qual è, aveva preso sul serio il problema. Con una proposta, avanzata anche in questi giorni, di tassazione proporzionale alla potenza dei motori ed all'invasione del mezzo. Poi si è messo di mezzo il governo con una tassa che non distingue fra una canoa e un «ferrodiastro» da mille cavalli. Ed ecco fatto il pasticcio. Urla, giustificata, da ogni parte e tutto da capo.

Che dire di più? Di esempi ne avrei a migliaia. Ma la morale è questa: da una mano anche Ronchey, l'ecologia per divenire una cosa seria non può limitarsi ad essere la stagionale ricognizione del mallo-stume italiano. Che ci piaccia o no va fatto con le leggi, le norme, anche con i divieti e gli incentivi. Soprattutto facendo ciò che va fatto. E chiedendo il conto a chi ne è responsabile. Per non parlarci addosso.

Le garanzie di Mosca all'Occidente

FRIDA DI LEO

Che cosa è il «grande affare» - *The Grand Bargain* - che i sovietici offrono agli americani in vista della prossima riunione dei 7 Grandi paesi industriali a Londra? L'affare consiste in una sorta di *affermum* dove vengono elencate minuziosamente le istruzioni che i sovietici sarebbero disposti a rispettare per realizzare la trasformazione del vecchio sistema di Lenin e di Stalin in una sorta di sistema a base dell'economia di mercato. Con una spesa per l'Occidente di 35 miliardi di dollari l'anno per 6 anni. Tra le offerte sovietiche vi sono un accordo con i sindacati e le elezioni politiche come garanzia che l'epoca del monopolio del Pcus è finita davvero.

Le «istruzioni» sono il risultato del lavoro congiunto di esperti americani e sovietici, tra essi c'è Grigory Yavlinsky, il giovane economista russo che proprio un anno fa, subito dopo il XXVIII Congresso del Pcus, riuscì per la prima volta, a mettere allo stesso tavolo Gorbaciov e Eltsin. Egli era il primo autore di un altro programma di politica economica - il famoso «Piano dei 500 giorni» - che prometteva all'Urss in tempi brevi, l'uscita dall'economia di comando e l'introduzione del mercato. Come si sa, la sua proposta non ebbe una grande fortuna. Tra il settembre e l'ottobre 1990 Gorbaciov a breve fallì, imponendo un compromesso, malamente raggiunto tra alcune idee di Yavlinsky e molte pretese della nomenklatura economica. Per ripicca Eltsin fece votare dal Parlamento russo l'adozione unilaterale del «Piano». Ma Yavlinsky che era primo ministro, si dimise dichiarando che era impossibile realizzare il suo programma su scala locale, anche se vasta come quella russa. Poco dopo se ne andò nel Kazachistan a fare il consulente economico del governo locale.

Intanto la crisi economica si acuisce a tal punto da convincere Gorbaciov a rompere con la nomenklatura economica. In un'intervista (*Nezavisimaya Gazeta*, 13 aprile) prima di partire per l'America e salire alla ribalta internazionale, Yavlinsky disse che Gorbaciov era ormai maturo per tornare alla logica del «Piano dei 500 giorni». Qual è questa logica? Il suo elemento più importante sta nel voler to-

gliere all'economia statale monopolista e autarchica, i ricetti di protezione. C'è l'intenzione di imporre il confronto con il resto del mondo e quindi innanzitutto la convertibilità del rublo e la fine dei prezzi politici. Secondo il nuovo programma di Yavlinsky occorreranno per questo almeno 5-6 anni. Intanto dovrebbe essere avviato il processo di privatizzazione che riguarderà in prima battuta il piccolo commercio, i servizi, le case di abitazione, le aziende familiari nelle campagne.

Le inoggettive della privatizzazione sono molte e di segno opposto al senso comune occidentale. Intanto manca la materia prima necessaria: le persone disposte a credere nelle leggi che istituiscono la proprietà privata, e a lanciarsi in qualche iniziativa imprenditoriale. Nemmeno i lavoratori agricoli vogliono la terra in proprietà. E nessuno poi vuole investire i propri risparmi, per comprarsi la casa che abita da sempre, pagando un prezzo politico ridicolo. E così dunque il vicino orizzonte non promette ancora la proliferazione «dal basso» dei proprietari privati e dei padroni, ai posti dei funzionari del vecchio potere, sinora titolari dell'alto a svolgere quella parte.

Yavlinsky denuncia invece il pericolo che il paese si degradi in una immensa Panama o Colombia, dove cento famiglie mafiose tengano sotto controllo le ricchezze del paese. In questi ultimi anni anni approfittando delle leggi sulle autonomie locali e delle situazioni eccezionali create dalle lotte nazionalistiche, si sono sviluppate una finanza ed una economia criminale con mire politiche inquietanti. Contro questa prospettiva che la caduta verticale del potere statale fa temere a molti, i progetti per costruire con l'aiuto dell'Occidente benevolo e interessato alla grande omologazione, il piccolo capitalismo privato e risanare il grande capitalismo statale, possono apparire chimere illuministe. Il giovane Yavlinsky alle prese da una parte con la nomenklatura economica che non vuole cedere il potere e dall'altra con la finanza criminale che lo vuole acquistare, svolge quasi il ruolo di un eroe romantico. Ed è in questa veste che Gorbaciov e Eltsin hanno incoraggiato la sua missione americana. Ma se veramente arrivasse l'aiuto occidentale, sarebbero disposti a metterlo nelle sue mani «pultite»?

Sarebbe davvero un po' strano se la fortuna del Pds dovesse essere affidata da un lato alla «fine delle correnti», dall'altro ad una nuova ufficialità dell'Unità. Il fatto di averlo messo proprio nel nome del partito, il concetto di democratico, dovrebbe spingere ad una maggiore elasticità e fantasia. D'altra parte, come non rendersi conto che di un partito democratico della sinistra il nostro mondo ha necessità, quasi come Carlo Magno aveva bisogno dei suoi paladini? Astolfo, volato sulla Luna per ritrovare il senno smarrito di Orlando, vi scopre anche il suo, assieme a tutta la sapienza perduta del mondo. Oggi quella valle, se l'Evangelista Giovanni volesse condurci anche qualcuno di noi, ci mostrerebbe un aspetto ancora più ingombro e sicuramente meno eroico. Nonostante le perduranti difficoltà interne, il Pds ha però dato un significativo contributo al-

la causa di Astolfo, con il Congresso che ha dedicato al bilancio di un anno di applicazione della legge Russo Jervolino sulla droga. Ricordate che cosa ci raccontavano, anzi ci urlavano, un anno fa? Gli argomenti non erano molto sviluppati, ma il concetto era chiaro. Chi non voleva la nuova legge, chi obiettava sull'efficacia di provvedimenti che spingevano il tossicodipendente ancora di più verso la clandestinità e la solitudine, era - nel migliore dei casi - sfottuto come «amico della modica quantità». Nel peggiore, bollato come responsabile, magari involontario ma non meno responsabile, della crescita del numero dei morti per droga. Questa sarebbe dipesa essenzialmente dal permissivismo, dalla «cultura del 68» troppo tenera con la «cultura della droga». Quella «della faccia feroce» che si è voluta imporre non ha dato però nessuno dei risultati promes-

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Il contributo del Pds alla causa di Astolfo

si. I difensori della legge Russo Jervolino sono riluttanti a prendemelo atto; ma la loro autodifesa aggiunge al dramma il grottesco, come l'incredibile affermazione secondo cui, essendo aumentata l'età media dei morti per eroina, questa sarebbe ormai meno diffusa tra i giovanissimi. Sui quali, evidentemente, la nuova severità - tipo quella cui ricominciano ancora alcuni cattivi maestri - avrebbe fatto effetto. Il falso sillogismo è sempre affascinante, perché rivela i meccanismi mentali perversi di chi vi ricorre. Caro lettore, puoi divertirti da solo

sulla strada che ti ho indicato. Per brevità, ritorno alla sostanza del problema. Cosa è che rende oggi così diffusa la droga? Il discutibile piacere del consumatore, o l'organizzazione criminale che prospera sul proibizionismo o sul commercio clandestino degli stupefacenti? Non c'è nemmeno bisogno di uno dei referendum di Renzo Foa per avere la risposta. Dunque, abbiamo sbagliato strada; non sarebbe male ammetterlo e prendere quella giusta.



gello della droga. Zurigo, Amburgo, Amsterdam, Francoforte, ed altre, hanno firmato una dichiarazione di intenti ed un progetto comune. L'obiettivo che si propongono non è quello della scomparsa dei tossicodipendenti. Come perseguirlo senza misure internazionali che, ad esempio con l'antiproibizionismo, la lotta al riciclaggio, etc., stronchino il traffico? Senza massimalismi velleitari quanto pericolosi, le città europee si propongono di contenerne, limitarne e controllarne gli aspetti sociali più negativi. Una sorta di «as-

sistenza al tossicodipendente», perché la droga sia il meno possibile dannosa, in primo luogo a lui, in generale alla società. Non si tratta di misure nuove. Ciascuno di noi ricorderà qualche esperienza che si è mossa in quella direzione, e che è stata interrotta bruscamente dal nuovo clima duro. Importa l'ispirazione di fondo di quella proposta: che affronta la droga come una questione di cultura e di civiltà, del diritto di chi soffre a non essere isolato e peggio criminalizzato. Possibile che non si possa pensare a nulla di meglio, per un problema così legato alle città, di comunità di recupero in campagna?

Caro lettore, ti confesserò che queste riflessioni, oltre che dal convegno del Pds, mi sono state suggerite da due fatti di cronaca: non vorrei che, in fondo alla linea dura, ci fosse una società di quel tipo. Il primo: l'arresto di Carlos Santana all'aeroporto di

Detroit per il possesso di cinque grammi di marijuana. Il secondo: il licenziamento dalla Ford Meter Box di Janis Bone, perché l'analisi delle sue urine rivelava che fumava. Si badi bene: non in ufficio ma a casa propria; e non marijuana, ma tabacco. Il «Washington Post» ci informa che sono ormai 6.000 le aziende americane che si rifiutano di assumere i fumatori; e che usano a questo scopo sottoposti i propri dipendenti a controlli periodici: l'America, si dirà, è lontana. Qui da noi, in Italia, è stato arrestato uno degli attori di «Mery per sempre» perché trovato in possesso di dieci dosi di marijuana. Io ricordo gli attori di «Mery per sempre» alla proiezione del loro film alla Mostra del Cinema di Venezia. Ricordo i loro volti orgogliosi; e le promesse che in quella circostanza furono fatte da più parti sul loro avvenire. Ecco come vengono man-

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1374 del 14/12/1990